

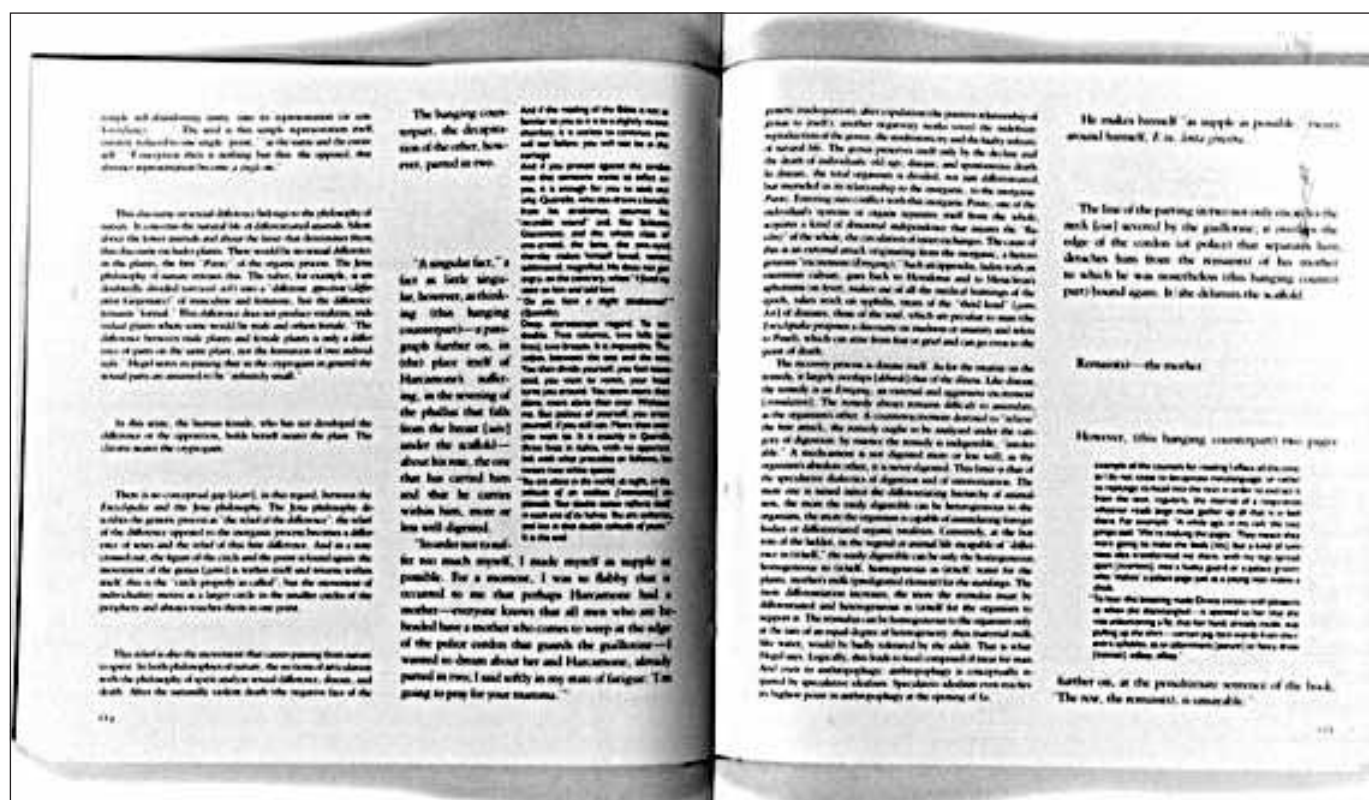
ESCE IN ITALIANO

il volume di Jacques Derrida che dimostra come il pensiero possa svincolarsi dalle leggi comuni del linguaggio e dell'alfabeto. Uno straordinario «monstrum» grafico e filosofico

■ di Iginio Domanin

Il pensiero filosofico di Jacques Derrida ha svolto una funzione essenziale nella cultura del Ventunesimo secolo. La sua eredità filosofica è senz'altro vastissima e paradossale, poiché il suo esercizio teorico appare unico e decisamente inimitabile, trasmesso in uno stile prossimo al campo letterario e poco assimilabile ai canoni linguistici e al vocabolario corrente della tradizione. Dobbiamo, perciò, ritenere che Derrida, come è accaduto per casi straordinari del pensiero moderno, non debba essere ritenuto un filosofo, almeno nel senso del rigore professionale e comunicativo di tipo accademico? La domanda non è poi così fuori luogo, poiché, a più riprese, il testo derridiano è stato messo in dubbio proprio rispetto alla riconoscibilità dello statuto filosofico della sua scrittura. Per rispondere, però, a questo interrogativo, bisogna rovesciare i termini della questione. L'aspetto cruciale della filosofia di Derrida risiede, però, nel fatto che il pensiero non possa essere considerato separatamente dalla sua rappresentazione tramite il me-

«Glas», la decostruzione del libro. E del mondo



Pagine di un'edizione del libro «Glas» di Jacques Derrida

dium della scrittura. Il testo giovanile, ma pietra angolare dello sviluppo del decostruzionismo derridiano, s'intitolava appunto *Della Grammatologia*. In questo volume Derrida esaminava le condizioni di possibilità di una scienza della scrittura, ma, in effetti, mostrava una comprensione genealogica della nascita della filosofia in Occidente. La tradizione metafisica aveva potuto essere costruita e aveva potuto funzionare come regime di verità solo tramite l'utilizzo di una peculiare tecnologia comunicativa, cioè mediante l'adozione della scrittura alfabetica come supporto e veicolo del pensiero. La filosofia, quindi, nasce solo all'interno di un a priori storico dove gio-

Uscito nel 1973 è ora edito da Bompiani in un'edizione sapiente ed elegante

cano un ruolo decisivo l'apporto empirico di pratiche e di tecniche, le quali, benché progettate all'esterno della prassi scientifica del discorso filosofico, in realtà sono immanenti al suo funzionamento. La scrittura non è, però, solo di tipo alfabetico. Derrida, perciò,

collegherà la crisi della metafisica al declino del logocentrismo, ovvero del primato della scrittura alfabetica come medium privilegiato dei contenuti della cultura. Un'interpretazione, tra l'altro, che mette in luce un possibile collegamento con quanto affermava in quegli stessi anni McLuhan. Il volume *Glas* (Bompiani, testo italiano e francese, pp. 1183, euro 33,00), pubblicato nel 1973, rappresenta il tentativo più radicale, messo in atto da Derrida, di mostrare il funzionamento filosofico di una scrittura che non sia più vincolata alla sequenzialità tipica dell'alfabetismo. Un testo unico e straordinario, un autentico monstrum dove il movimento della traccia grafica si muove

Una metafora della tradizione metafisica occidentale e del suo legame con la scrittura

sul supporto cartaceo della pagina del libro come una macchina d'iscrizioni e di tatuaggi, sfruttando tutte le possibilità visive della comunicazione, con inserti d'illustrazione, scelte d'impressione miste e inconsuete tipologie variegata di caratteri e di dimensione delle parole.

Una sfida davvero imponente anche per l'editore. Ci sono voluti, infatti, oltre trent'anni perché quest'opera fosse disponibile nella traduzione italiana presso Bompiani, pubblicata in un'edizione sapiente ed elegante e nell'ottima traduzione di Silvano Facioni. Un'edizione, inoltre, che consente di leggere a fronte anche il testo nella sua redazione originale.

Il testo si dispone su entrambe le facciate dell'apertura di pagina, affrontando simultaneamente la lettura di Hegel e di Genet. Gli elementi visibili su una superficie di scrittura, che eccede i limiti della pagina e mette in discussione tutti gli apparati che consentono di distinguere il confine tra libro e mondo, possono essere variamente collegati tra loro. L'operazione di lettura, dunque, non è più determinata linearmente, come accade nel testo a stampa tradizionale, ma agisce selettivamente, secondo protocolli differenziati e in direzione di aperture di possibilità di senso che, talvolta, sono appena suggerite o, addirittura, non intenzionali da parte dell'autore stesso. La pratica di lettura e scrittura, cioè, che è interna al funzionamento del dispositivo filosofico, è qui interrogata radicalmente, poiché viene profondamente alterata rispetto alle sue convenzioni ordinarie. *Glas* è un libro davvero cardinale (basti pensare all'impatto che ha avuto nella cultura umanistica nordamericana, oppure al ruolo che ha avuto nella riflessione epistemologica sulla natura dell'ipertestualità elettronica), ed è, innanzitutto, un'esperienza di lettura che, per un verso, non smette di turbare i nostri pregiudizi culturali più elementari, per l'altro apre un nuovo campo problematico nella storia della filosofia. L'eredità di Derrida comincia da qui.

MOSTRE Al Reina-Sofia di Madrid foto, disegni e video Matta-Clark l'«anarchitetto» della libertà

■ L'opera del newyorkese Gordon Matta-Clark (1943-1978), considerato uno degli artisti concettuali più importanti del XX secolo, rivive al Centro d'arte Reina Sofia in una mostra che durerà fino al 16 ottobre. L'esposizione comprende fotografie, collage, disegni e 19 video, realizzati dall'artista tra il 1971 e il 1977. A renderlo uno degli artisti più significativi del XX secolo furono i suoi «cutting»: rielaborazioni di edifici a partire da tagli, estrazione di frammenti o di intere parti, che avevano come obiettivo quello di offrire spazi trasformati, nuovi percorsi visuali e ideali all'interno delle costruzioni, lasciando scoperti nuovi materiali e nuove prospettive, visuali come riflessive. Il concetto di opera d'arte che si può vivere dal suo interno è un altro dei temi importanti della sua produzione anche se nessuna delle sue opere è destinata a rimanere in piedi: infatti i suoi «cutting» sono tutti stati eseguiti in edifici destinati alla demolizione. Figlio del pittore cileno Roberto Matta e amico del francese Marcel Duchamp, fu un attivo contestatore della politica americana della sua epoca e del sentito sociale, un cartista aggressivo per gli Stati Uniti di quell'epoca, come ha affermato Gloria Moure, sovrintendente della mostra. La sua contestazione passa anche per la partecipazione attiva al movimento «Anarchitectures», collettivo di artisti formatosi a Soho (New York) che si prefiggeva di esplorare radicalmente l'architettura e le sue applicazioni.

IL RICORDO Un mese fa moriva lo scrittore autore de «La città del pane e dei postini», un libro sul migrare per essere fuori dalla storia e dalla violenza della vita Dall'Emilia all'Uzbekistan, l'eterno viaggiare del «migrante» Giorgio Messori

■ di Carlo Bordini

Un mese fa, dopo una lunga e straziante malattia, a soli 51 anni, moriva Giorgio Messori. Amico del fotografo Luigi Ghirri, col quale ha collaborato a lungo, componendo insieme, tra le altre cose, *Atelier Morandi* (in cui Ghirri fotografò lo studio del pittore e Messori scrisse il testo), lo vogliamo ricordare per il romanzo *Nella città del pane e dei postini*, Diabasis 2005 (premio Onofri 2005, premio Bergamo 2006). Sempre per Diabasis uscirà postumo *Viaggio in un paesaggio terrestre*, composto insieme all'amico fotografo Vittorio Fossati. Giorgio Messori ha scritto uno dei più bei libri della letteratura italiana degli ultimi decenni, il romanzo *Nella città del pane e dei postini*, libro che è insieme romanzo di formazione, diario, resoconto di viaggio ed anche saggio: ha aderito duttilmente a una realtà complessa e indecifrabile, che si decifra man mano

che si avvanza, a piccoli passi, fino a scoprirla del tutto. Credo che la cosa più importante e caratterizzante di questo libro sia il fatto che Giorgio non sapeva di star scrivendo un libro. Non partiva da un progetto. Andava avanti esplorando una realtà oscura, quella dei suoi rapporti col mondo (gran parte di questo libro è un'introspezione) e descriveva man mano che avanzava quello che trovava. Questa mancanza di un a priori gli ha permesso di andare a fondo con una duttilità che un progetto iniziale non gli avrebbe permesso, di cambiare passo, di cambiare tono, di passare dal diario alla riflessione alle descrizioni all'introspezione, in una costruzione irregolare che trae da questa irregolarità la sua energia. Il libro (scritto in Uzbekistan, dove Messori ha soggiornato a lungo, come lettore di italiano nell'università di Tashkent) alterna parti diaristiche (tra cui,

toccante, poetico, di una grande comprensione dei meccanismi dell'innamoramento, e anche di una delicatezza ottocentesca, il resoconto dell'incontro con la donna della sua vita), a una serie di riflessioni che portano molto lontano; e la descrizione di un mondo all'estrema periferia del mondo, dei suoi grandi teatri fasciscenti, del suo Conservatorio che ha «quella solidità un po' sordida e polverosa che si può immaginare nei palazzi giudiziari descritti da Kafka», il fascino di una grande città acefala, si incrocia nel libro con lo stato d'animo del protagonista, alla ri-

Un'esperienza di insegnante a Tashkent che si trasforma in una ricerca interiore

cerca di un Estero in cui poter vivere o trascrivere la propria fragilità. Ed è questo il leit-motif di questo libro, che ha la svagatezza poetica, la levità e il fascino un po' slavato e la lentezza di un film in bianco e nero. È come stare nella pausa di qualcosa, in cui il minimo bagliore diventa eterno, in una sorta di sonnambulismo in cui possono proliferare i ricordi. E questo stato d'animo è favorito dal carattere peculiare della città, dal suo essere il dopo di qualcosa: un viaggio nel postcomunismo, nella morte del socialismo, e anche un viaggio nel proprio passato, perché nella seconda parte del libro Messori parte per un'introspezione molto profonda ed estremamente lucida. Messori si sente Enea, che fugge da una catastrofe, e



non Ulisse, che torna nella sua patria dopo una vittoria; ma un Enea che vuol vivere, come detto prima, in un permanente Estero, un Estero scelto per non stare da nessuna parte, per sfuggire all'angoscia della catastrofe, della storia, della guerra che si svolge a non molti chilometri di distanza, alla crisi della civiltà dalla quale è in fuga. Il tema del viaggio svolto da Messori è dunque quello del non esserci, del vivere in una sorta di universo parallelo che non è più il paese di origine e neanche il paese di arrivo; un libro sul migrare per essere fuori della storia e della violenza della vita, dentro ritmi naturali e apparentemente semplici.

In questo visivezionare i propri sogni, le scelte e i ricordi, nel collegare i traumi dell'infanzia al motivo dell'eterno viaggiare, al motivo dell'essere fuori della storia, Messori scrive pagine di una enorme densità, pagine che si possono realmente definire prustiane. E in questo senso il libro si può tranquillamente defi-

Ha messo in luce «l'Urlo di Munch» che è in tutti noi Le angosce ma anche il bisogno di positività

nire il libro di una generazione, di coloro che hanno vagheggiato un'utopia o un modo diverso di vivere alla base del quale c'era anche - ed è questa la grande intuizione del libro, la sua scoperta - la ricerca del rifugio, della tana, della fuga dalla realtà. Messori apparteneva alla generazione del dopo 68, di cui aveva le aspirazioni e il disagio: un'area che è stata narrata e cantata e interpretata poco e male. Senza mai aver compiuto gesti clamorosi, Messori è stato uno dei pochissimi, e forse il migliore, che di una serie di generazioni marginali e ribelli e delle sue esperienze più profonde ha saputo raccontare le contraddizioni, le angosce, il fondo di disagio, e nello stesso tempo il luminoso bisogno di positività. Ha messo in luce l'Urlo di Munch che è in tutti noi e che spesso noi neghiamo a noi stessi di avere o dimentichiamo di avere. Ha messo in luce la nostra fragilità, la nostra paura, il nostro essere animali spaventati, il nostro bisogno di trovare un rifugio e nello stesso tempo il rifiuto, l'insoddisfazione di qualunque rifugio reale e il bisogno di un rifugio immaginario o transitorio. Ma, nel suo bisogno di positività, ha anche messo in luce l'esigenza di un rifugio trovato dentro noi stessi, nell'ordine delle nostre azioni: il libro è percorso infatti da un bisogno di equilibrio, da un edonismo nobile, da una ricerca di armonia. Quello di Giorgio Messori è uno di quei libri che, con un lavoro di scavo profondo, dilatano la nostra comprensione e la nostra valutazione dell'esistenza umana.



il salvagente

Decreto Bersani, scende in campo la lobby più potente

Si muovono le assicurazioni. Ma sull'Rc-auto hanno torto e lo spiegano le nostre tabelle...

Belle e ben depilate...

Un test di stagione su 10 epilatori e rasoi. I migliori per le donne.

Contropiede dei latticini

Messi in discussione assieme al latte, partono all'offensiva.

Il settimanale dei consumatori • Il giovedì in edicola • 50 pagine • 1,70 euro • www.ilsalvagente.it